

NODI PROBLEMATICI E NUOVE PRIORITÀ
A DIECI ANNI DAL DIRETTORIO DI PASTORALE FAMILIARE
Acireale, 21-25 giugno 2003

Conclusioni di don Sergio Nicolli, direttore dell'Ufficio CEI per la pastorale familiare

Le impressioni sul lavoro svolto

La condizione che sto vivendo in questo momento, al termine di queste giornate, è di grande stupore e di immensa gratitudine a Dio. Quando in gennaio, prima di partire per Manila con Mons. Menichelli, ho steso la prima bozza del questionario, certamente non pensavo che la cosa avrebbe avuto questi sviluppi: è un progetto che è andato crescendo con l'apporto di un gruppo di lavoro (costituito da due coppie di sposi e da due sacerdoti responsabili regionali) e con il contributo prezioso del Centro Internazionale Studi Famiglia. I risultati sono stati davvero sorprendenti, al di là di ogni aspettativa.

Tutto questo mi mette un po' di trepidazione perché la ricchezza del materiale che è emerso da questo lavoro, che è venuto allargandosi man mano con soddisfazione di tutti, ora attende di essere valorizzato in vista di un progetto a lungo termine. L'obiettivo infatti non era soltanto di leggere il passato, ma di trovare delle strade nuove verso il futuro.

Ho l'impressione che a dieci anni dalla pubblicazione del Direttorio è arrivato il momento di avviarsi su una strada nuova. Qualcuno mi diceva questa mattina: è il momento in cui siamo chiamati, come pastorale familiare, ad uscire dalla minore età per diventare maggiorenni.

Sono stupito anche del lavoro di questi giorni, dell'impegno che ho visto, dell'entusiasmo, della generosità che ho visto in tutti voi. Queste giornate sono state un cantiere in cui abbiamo lavorato tutti alacramente, con impegno e volentieri. Ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a Chiese piene di entusiasmo e di vitalità. Mi commuove pensare alla generosità che sta dietro queste esperienze: al lavoro che voi state svolgendo con continuità nelle vostre Chiese. Questa testimonianza è una risorsa enorme di cui non avremo mai ringraziato abbastanza il Signore.

Ho una sensazione come stessimo lavorando a qualche cosa che è molto più grande di noi. Di tanto in tanto noi scopriamo qualche possibilità, diamo il nostro piccolo contributo: ma c'è qualche cosa che sta crescendo al di là dei nostri sforzi e dei nostri progetti. In questo cantiere l'Architetto è un Altro: egli è presente in modo invisibile, ha i suoi disegni sulla Chiesa e sulla storia e ci dà la gioia di essere suoi collaboratori in questo disegno più grande di noi.

L'impegno che si pone per noi è quello di essere fedeli. Nel linguaggio scout si parla molto della "fedeltà alla strada"; quando tu cammini, non sai dove la strada ti porta, ma ti porta sicuramente lontano; non sei sempre tu a progettare dove vuoi arrivare spesso non sai in quali direzioni la strada si snoda. Devi avere sì una mèta, ma non conosci la varietà dei percorsi. Allora si pone il problema della fedeltà alla strada: è importante rimanere sulla strada sapendo che c'è qualcun Altro che ci accompagna, che conosce meglio di noi dove vuole condurci.

Rileggendo il Direttorio anche attraverso questa verifica, possiamo dire che è stato davvero un progetto molto coraggioso, dalle prospettive molto alte. Esso si propone di "annunciare, celebrare e servire il vangelo del matrimonio e della famiglia", parla di "famiglia come centro unificante di tutta la pastorale, di famiglia come soggetto di pastorale... E noi abbiamo creduto, almeno teoricamente, in queste prospettive. Forse però abbiamo pensato che gli obiettivi che i

Vescovi pongono alla Chiesa nei documenti sono sempre molto ambiziosi, ma che una pastorale "realistica" deve accontentarsi di realizzazioni molto più modeste. Il Direttorio ci ha fatto vedere da lontano questa cima molto alta e affascinante, ma forse, nel nostro realismo pastorale, ci siamo detti: è già tanto se arriviamo a metà strada, se garantiamo ai fidanzati dei percorsi di qualità, se diamo un minimo di consapevolezza cristiana agli sposi, se formiamo degli sposi che siano in grado di darci una mano come operatori... Ci siamo dati degli obiettivi più bassi rispetto alle vette ambiziose del Direttorio.

In fondo nella verifica di questi giorni dobbiamo confessare che, pur avendo la soddisfazione di aver raggiunto in buona parte questi obiettivi, ci rimane il senso dell'incompletezza e la constatazione, un po' amara, che in fondo l'attenzione alla famiglia non ha rivoluzionato la nostra pastorale.

Forse questo è il momento di riprendere la strada dopo la sosta, di rimetterci lo zaino in spalla e di ripartire puntando diritti sulla meta che ritenevamo troppo ambiziosa; è venuto il momento di innalzare il livello dei nostri obiettivi e dei nostri progetti e di credere che il sogno è possibile. Noi sognamo una pastorale che accompagna i giovani, gli sposi, le famiglie in un percorso di continuità che non conosce ritardi, in una esperienza di Chiesa che ci fa scoprire la bellezza delle relazioni, della comunione, del servizio. E ci rendiamo conto che questo non può essere un settore, ma l'anima della pastorale, una dimensione trasversale che dà al servizio della Chiesa quel calore che la fa percepire non come una organizzazione efficiente di servizi religiosi ma come esperienza di comunione, come una famiglia nella quale le relazioni non sono strumentali a nient'altro perché hanno un valore in se stesse e sono in grado di riempire la vita. E sappiamo anche che, se si realizza questo sogno della pastorale familiare, avremo delle famiglie che saranno una ricchezza capace di cambiare la società e di porre la Chiesa in condizione di compiere la sua missione.

Una grande responsabilità verso il futuro

I Vescovi italiani negli orientamenti "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" hanno posto al centro dell'attenzione della pastorale della Chiesa i giovani e la famiglia. Potremmo dire che è una medesima centralità perché i giovani fanno parte della famiglia e la famiglia del futuro viene dai giovani, nasce dai sogni dei giovani.

Un mondo che cambia. Non c'è dubbio che sta cambiando e che non è finito il cambiamento; la grande svolta succeduta al '68 non ha determinato un nuovo pezzo di strada a direzione unica. Il cambiamento vorticoso è divenuto stato permanente del cammino. Questo ci pone necessariamente in ascolto dei segni dei tempi per agire tempestivamente in relazione agli appelli di situazioni nuove che il cambiamento ci presenta. Se non interveniamo subito, domani il paesaggio può cambiare, possono cambiare i punti di riferimento.

Qualcuno ha detto che la Chiesa non deve perdere il treno. Ci troviamo di fronte a un cambiamento che ci addossa in questi anni - forse per pochi anni ancora - una responsabilità enorme, che in certi momenti mi mette quasi angoscia. Cerco di descriverla.

Le statistiche dicono - con le inevitabili varianti da regione a regione - che in Italia abbiamo circa il 20% di "praticanti": gente che frequenta la Messa abitualmente ogni domenica, che è presente in una certa misura nella vita ecclesiale... i Vescovi la chiamano la "comunità eucaristica". Abbiamo però ancora circa il 70% di battezzati - che i Vescovi chiamano la "comunità battesimale" - che si sposano in chiesa, chiedono il battesimo e gli altri sacramenti della ini-

ziazione cristiana per i figli, mandano i figli alla catechesi...; qualche volta siamo tentati di sottovalutare questa richiesta, anzi di snobbarla dicendo: "questa gente non sa che cosa chiede, dobbiamo smetterla di distribuire sacramenti a gettoniera..." e siamo tentati di restringere l'accoglienza per i sacramenti soltanto alle persone ben motivate.

Abbiamo di fatto un 50% di battezzati, che consideriamo "lontani" o ai margini della Chiesa, che continuano a chiederci il matrimonio e i sacramenti per i loro figli e che sono disponibili a fare dei percorsi di preparazione al matrimonio e a lasciarsi coinvolgere - chi più chi meno - in un cammino formativo in parallelo con la catechesi dei figli.

Ci illudiamo che questa situazione duri per sempre, ma in realtà non durerà per sempre. Abbiamo delle testimonianze eloquenti vicino a noi in altri Paesi europei (ad esempio in Germania, in Belgio, in Francia) che hanno ormai sorpassato questa soglia e nei quali ormai, al di là dei "praticanti", nessuno più chiede nulla alla Chiesa: non si sposano più in chiesa, non fanno più battezzare i figli, non manifestano segnali di ricerca religiosa... Lì ci si pone ormai il problema di come agganciare le molte persone non battezzate per il primo annuncio della fede.

Noi abbiamo allora due tipi di responsabilità:

- Verso il 20% che forma la "comunità eucaristica" abbiamo la responsabilità di accompagnarli dalla condizione di "utenti" della Messa domenicale o al massimo frequentatori di qualche gruppo alla condizione di cristiani adulti nella fede, protagonisti della vita ecclesiale e "missionari" nel loro ambiente di vita: cristiani contenti e convinti, sposi in formazione permanente che avvertono che il loro essere cristiani dà spessore e qualità alla loro vita matrimoniale e familiare, cristiani che testimoniano che il loro rapporto con Dio è tutt'altro che limitante rispetto alla loro umanità e alle loro relazioni affettive, cristiani convinti che il coraggio della fede dà gioia e ricchezza alla loro vita familiare e alla loro vita sociale. Cristiani così diventeranno evangelizzatori e testimoni che fanno crescere la Chiesa e che operano un cambiamento sociale.
- Verso il 50% che forma la "comunità battesimale" - e forse ancora solo per pochi anni - dobbiamo fare delle proposte che siano in grado di rimotivare, adesso o mai più, un cammino di fede. Abbiamo occasioni stupende che non dobbiamo poi tanto cercare; spesso andiamo chissà dove a cercare le occasioni per la catechesi degli adulti, e non ci accorgiamo che gli adulti li abbiamo lì, a portata di mano, per un tempo che può essere significativo al punto da determinare un'autentica conversione: nei percorsi di preparazione al matrimonio, negli incontri in occasione della richiesta del battesimo dei figli, nelle possibilità di proporre cammini di fede a genitori che ci affidano i loro figli per la catechesi. Abbiamo i fidanzati (che sono adulti dal momento che pensano a farsi una famiglia) in una condizione privilegiata rispetto alla ripresa di un cammino di fede, perché l'innamoramento li mette in contatto con il mistero di una chiamata non pienamente spiegabile solo con la casualità umana; e ci accorgiamo che quando riusciamo ad accostare questi giovani al mistero di Dio - soprattutto quando ne erano lontani da tempo - questa vicinanza li rende felici perché scoprono un Dio amico del loro amore, complice della loro condizione di innamorati, anche se esigente perché li chiama a un amore di qualità. A queste persone dobbiamo presentare un Vangelo che sia una proposta di gioia, un annuncio che valorizza il loro amore; partendo dal loro innamoramento possiamo accompagnarli a riprendere un cammino di fede.

Proviamo a fare delle proposte più robuste ai genitori che ci chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana per i loro figli, dal battesimo in avanti. Invece di lamentarci

perché non sono coerenti, perché non vengono a Messa, proviamo a partire dal valorizzare quello che c'è già, dal loro amore per i figli, dai progetti che hanno su di loro, e cerchiamo di rimetterli in ricerca di un senso più profondo per la loro vita, a una percezione più serena delle loro responsabilità!

Alzare l'orizzonte dei nostri obiettivi

Cosa dobbiamo fare allora?

Forse il rinnovamento della pastorale in questo momento consiste nell'accostarci alle persone e alla famiglie in modo nuovo: un modo di fare pastorale che non può prescindere dalle relazioni. Se uno non è capace di entrare in relazione, potrà avere anche i contenuti più nuovi e affascinanti da proporre, ma non riuscirà a toccare il cuore delle persone. Quando invece noi entriamo in relazione con le persone, quello che c'è dentro di noi si comunica quasi per osmosi e per contagio. Preoccupiamoci di più di accogliere le persone e di entrare in relazione con loro, di riconoscere che esse sono una grande ricchezza, piuttosto che di dire tutto quello che noi riteniamo importante sul matrimonio e sulla famiglia!

E poi credo che dobbiamo riconoscere i segni della presenza e della salvezza di Dio in ogni persona e in ogni famiglia; dobbiamo avere occhi penetranti che entrano nel mistero di ogni persona e di ogni storia familiare. Stiamo attenti a non fare una pastorale di elite! Corriamo il pericolo di credere nella famiglia solo se realizza il "vangelo del matrimonio" e di ritenere che solo queste ci siano affidate. No: sono tante le famiglie che ci vengono affidate, anche al di là di coloro che accolgono le nostre proposte e si entusiasmano ai nostri percorsi.

Siamo chiamati a credere che in ogni persona e in ogni famiglia c'è un mistero di Dio che si realizza al di là della loro consapevolezza e della loro coscienza. Lì dove c'è un pizzico di amore è già presente il mistero di Dio e noi siamo chiamati a riconoscerlo e a evidenziarlo in modo profetico. Lì dove c'è soltanto anche una piccola nostalgia di Dio o un bisogno di amore, anche lì Dio si sta rivelando. Una coppia che si ama, anche senza la consapevolezza della fede, sta già percorrendo i sentieri del progetto di Dio, consapevolmente o inconsapevolmente: anche se a volte questi sono sentieri di sofferenza, perfino quando sono sentieri di fallimento, anche se sono sentieri segnati dalla povertà o dai ripiegamenti dell'amore. La povertà e gli errori umani non sono mai così gravi da essere irreparabili perché l'amore di Dio è capace di trasformare persino la valle di Acor - che è la valle della maledizione - in "porta di speranza".

Forse dobbiamo mettere anche un po' più di ali al capitolo VII del Direttorio, che è un capitolo splendido se lo leggiamo senza aspettarci soltanto le rispostine al quesito: comunione sì o comunione no. Si parla "di un'azione pastorale accogliente e misericordiosa verso tutti", di "concreta solidarietà, attraverso una vicinanza e un sostegno, se necessario, anche di tipo economico"; si raccomanda che la Chiesa consideri i divorziati risposati "come suoi figli e li tratti con amore di madre; preghi per loro, li incoraggi e li sostenga nella fede e nella speranza... ci si astenga dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica".

Alziamo ulteriormente l'orizzonte: pensiamo a tutte le persone che sono passate attraverso il crogiuolo della sofferenza - sono sofferenze peggiori di quelle provocate dalle malattie! - e sono state scolpite da questa sofferenza divenendone dei capolavori della grazia di Dio. Il gruppo da cui ho avuto le testimonianze più commoventi è un gruppo di persone separate che stanno compiendo un cammino spirituale per capire come il disegno di Dio può continuare nella loro vita di "falliti" rispetto a un progetto iniziale. Queste persone ci domandano aiuto e ac-

compagnamento, non ci domandano soltanto la risposta se possono o non possono fare la comunione!

Se ci accostiamo alle persone con questo animo, anche una coppia di giovani superficiali e immaturi - ne arrivano tanti ai nostri corsi di preparazione al matrimonio - se accolti con affetto e coinvolti in una relazione educativa che li metta a contatto con il mistero di Dio e li faccia sentire amati da Lui già così come sono, può diventare una bella coppia e formare una bella famiglia.

Anche una persona che ha fallito il proprio progetto matrimoniale e si ritrova sola, o magari senza averlo progettato si ritrova su un'altra strada che definiamo "irregolare", può maturare, proprio attraverso la sofferenza, una grande sensibilità e una finezza spirituale che la fa diventare una risorsa nella comunità. Apriamo gli occhi di fronte a queste risorse!

Dobbiamo accostarci ad ogni persona e ad ogni famiglia con l'intuizione della fede, che ci fa guardare al di là di ciò che appare e che sa leggere il mistero di Dio nelle esperienze esaltanti come in quelle sofferte della vita. Dobbiamo proporci di formare operatori pastorali che abbiano questa sensibilità di fede e questa capacità di intuizione. Essi devono per quanto possibile conoscere la teologia del matrimonio, ma prima di tutto devono essere persone capaci di accoglienza e di relazione, capaci di empatia, capaci di avere fiducia anche nell'imprevedibile di Dio, che non si rassegnano facilmente di fronte alla povertà ma sanno andare in profondità nell'animo delle persone.

Dobbiamo formare operatori capaci di leggere in ogni storia una possibile storia di salvezza, una "storia sacra" perché abitata da Dio. A questi operatori dobbiamo dare una formazione teologica che li metta in grado di leggere e interpretare i segni di Dio, una formazione umana che li renda capaci di relazione e di empatia, e una formazione metodologica, che li renda capaci di adeguare i propri interventi partendo dal punto della strada dove si trova quel fratello o quella sorella, ritenendo che la persona è più importante di tutti i nostri progetti e di tutti i nostri "contenuti", perché la persona è già il contenuto principale del nostro annuncio evangelico.

È necessario formare operatori capaci di fare proposte forti e coraggiose ma con grande rispetto delle persone, della gradualità del loro cammino: capaci di accompagnare senza far sentire come umiliazione il fatto di trovarsi un po' più indietro rispetto agli altri.

Le attese dopo questo convegno

Immagino che anche voi come me abbiate delle attese rispetto a questo convegno. Cosa possiamo fare affinché queste attese non restino deluse?

Intanto ci portiamo via l'esperienza dell'ascolto vicendevole. Siamo stati insieme in questi giorni: abbiamo lavorato, mangiato, pregato insieme, ci siamo parlati, ci siamo fatti delle confidenze... In qualche modo possiamo dire - come la volpe al Piccolo Principe - che ci siamo "adomesticati" a vicenda e che ora siamo diventati vicendevolmente in qualche modo "unici" rispetto a tanti altri.

Poi abbiamo la ricchezza che ognuno si porta via dai lavori degli otto gruppi e che abbiamo per questo raccolto (anche se con delle sintesi fatte a caldo e quindi imperfette) in un fascicolo che tutti vi portate a casa: questo potrà essere ripreso nelle vostre Commissioni regionali e diocesane come materiale stimolante, come fonte di idee interessanti.

Continuate il lavoro che già state facendo nelle diocesi. Se avete delle esperienze interessanti da far circolare, mettetele a disposizione anche di altri: oggi abbiamo a disposizione lo strumento prezioso di Internet che ci può mettere tutti più facilmente in comunicazione e in sinergia. L'Ufficio nazionale potrà favorire in qualche modo e facilitare questi scambi tra le Chiese. Lo Spirito Santo lavora in maniera diversificata nelle nostre Chiese perché ha fantasia ed è creativo: sono doni da condividere.

Per quanto riguarda le molte richieste fatte all'Ufficio nazionale della CEI, cercherò di tenerne conto dopo essermi confrontato con i collaboratori e con la Consulta.

Il materiale che ci è stato consegnato dai gruppi sarà valorizzato per i progetti futuri con il vaglio di due "passaggi": anzitutto da parte del gruppo di lavoro che mi è stato preziosissimo anche nella stesura del questionario e nella preparazione di questo convegno, poi da parte della Consulta nazionale, dalla quale spero che uscirà una proposta di progetto per i prossimi anni, da sottoporre alla Segreteria generale della CEI e alla Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita. Naturalmente il progetto non sarà una strada precisa che tutti devono seguire, ma sarà il suggerimento di orientamenti che possano servire alla pastorale familiare delle diocesi e delle regioni.

Quattro snodi critici

Desidero ora fare almeno un cenno a quattro snodi critici che ritengo importanti perché sono emersi con forza dalle relazioni dei laboratori.

1. È stata sottolineata molto la mancanza di un rapporto significativo di continuità con la pastorale giovanile. È troppo tardi fare certi discorsi ai fidanzati quando si presentano per la preparazione immediata al matrimonio; andavano fatti durante la "preparazione remota", quella che va curata nella fase dell'adolescenza e della giovinezza. È indispensabile raccordare da subito le iniziative della pastorale giovanile con quelle della pastorale familiare; in questo possiamo ritenerci un po' i "fratelli maggiori" degli animatori di pastorale giovanile, ricordando tra l'altro che il nostro lavoro e quello dei giovani sono affidati alla stessa Commissione Episcopale. Da fratelli maggiori nella stessa famiglia, possiamo aiutare la pastorale giovanile a dare maggiore risalto a due priorità: anzitutto a scoprire la vita come vocazione a realizzare in pienezza la propria umanità e la propria sete di felicità, e a educare i propri sentimenti e la propria sessualità in rapporto al grande valore della persona. A livello nazionale qualche iniziativa è già stata fatta; abbiamo in programma per il prossimo ottobre una iniziativa comune, un seminario a Loreto per gli animatori delle due pastorali sul tema dell'innamoramento adolescenziale. Ma cercate di curare questo rapporto di collaborazione anche a livello diocesano; e quando avrete delle esperienze significative, vi chiedo di comunicarle per farle circolare e farle entrare in una riflessione comune.
2. Un secondo snodo è emerso in maniera insistente da più gruppi: il tema delle associazioni e dei movimenti. Ci troviamo in un momento delicato, nel quale siamo chiamati a costruire Chiesa con l'apporto di tutti, a comporre una sinfonia con tutte le note della scala musicale. La Chiesa non è un grande parcheggio nel quale tutti possono entrare a condizione che rispettino certe regole; la Chiesa è comunione, è tensione a creare unità nel rispetto delle diversità attorno all'Eucaristia. Da una parte è consolante constatare da parte di associazioni e movimenti - anche per quelli che non hanno strettamente carattere familiare - un crescente interesse per la fa-

miglia e per la spiritualità familiare e l'attenzione a creare al proprio interno un settore specifico di pastorale familiare. Vedo però un rischio là dove queste aggregazioni hanno la tendenza a crearsi una pastorale familiare parallela, autonoma e autosufficiente, senza fare riferimento ai rispettivi uffici diocesani o all'ufficio nazionale. Sarebbe un impoverimento della pastorale della Chiesa.

In particolare mi preoccupa un aspetto specifico: mi pare di aver constatato in molti movimenti e associazioni la propensione a mettere in piedi dei corsi propri di preparazione al matrimonio, dove si incontrano fidanzati che provengono dalla stessa esperienza spirituale. Io vedo questa iniziativa con grande paura: certamente si tratta di percorsi ben programmati e curati - probabilmente migliori di certi percorsi che si tengono nelle parrocchie - ma rischiano di essere poveri ecclesialmente e di impoverire la pastorale familiare generale perché sono monocordi. La preparazione al matrimonio e alla famiglia dovrebbe essere un'esperienza tipicamente ecclesiale, come lo è la preparazione dei futuri presbiteri in seminario; i fidanzati non si preparano soltanto a vivere bene umanamente e spiritualmente la loro vita di coppia, ma si preparano a un ministero ecclesiale, ad accogliere la chiamata ad un servizio nella comunità cristiana, in tutta la comunità, non soltanto nel movimento a cui appartengono. Questa esperienza ecclesiale sarà tanto più ricca in quanto mette in contatto persone diverse, provenienti da sensibilità spirituali diverse ma accomunate dalla chiamata ad un medesimo ministero nella Chiesa.

C'è stata in passato anche in qualche seminario una tendenza di questo genere: giovani che provenivano dai movimenti tendevano a fare percorsi di gruppo omogenei estraniandosi in qualche modo dall'insieme della comunità, quasi che si sentissero chiamati a diventare preti per il proprio movimento anziché per la Chiesa intera. Grazie a Dio questo pericolo è stato individuato e la tendenza è rientrata. Ma lo stesso discorso che si fa per la formazione dei sacerdoti va fatta anche per la formazione dei futuri sposi: essi sono chiamati ad una missione che è per tutta la Chiesa e non solo per il movimento di provenienza. Allora dobbiamo ribadire che la preparazione al matrimonio deve essere una esperienza di Chiesa che ha il coraggio di mettere in comunione e a confronto le diverse ricchezze della Chiesa: diversamente le persone dei movimenti resterebbero impoverite dall'assenza della diversità e del confronto, e le chiese locali restano impoverite del prezioso e ricco contributo di chi ha vissuto una particolare esperienza spirituale e umana. Pensate quanto sarebbero più ricchi e vivaci i nostri percorsi di preparazione al matrimonio se venissero a trovarsi nello stesso gruppo persone di diversa provenienza e sensibilità! E se entrassero a far parte delle équipes animatrici coppie formate nei vari movimenti e associazioni!

È ammissibile che un movimento faccia anche una proposta in più ai fidanzati che provengono dal proprio interno: ma che sia una proposta aggiuntiva, non sostitutiva.

Vi comunico comunque che per un fine-settimana del prossimo mese di novembre ho già convocato i responsabili delle aggregazioni che si interessano di famiglia: per conoscerli e per affrontare anche con loro questi ed altri temi.

3. Un terzo snodo riguarda la formazione dei seminaristi e dei sacerdoti alle tematiche proprie della pastorale familiare. Questa è anche una priorità sottolineata nel primo giorno da Mons. Anfossi e alla quale è molto attenta anche la Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita. È stato sottolineato da molte diocesi nei questionari che c'è scarsa attenzione nei seminari alla formazione teologica e pastorale dei seminaristi rispetto al lavoro che domani sono chiamati a compiere per e con le famiglie.

Sarà necessario formare meglio i seminaristi sulla teologia del matrimonio, ma è importante formarli anche a una relazione significativa e umanamente ricca con le famiglie, ad avere fiducia in esse, a rapportarsi con i fidanzati e gli sposi con quella reciprocità che fa crescere da ambo le parti. Ho constatato per esempio che consentire ai seminaristi di teologia di frequentare un percorso significativo di preparazione al matrimonio insieme con i fidanzati può aiutarli molto a entrare in questa ottica, come aiuta i fidanzati ad avere stima e a sperimentare la ricchezza della presenza del sacerdote accanto alla coppia.

Io cercherò per la mia parte di aiutare le diocesi in cui sarò chiamato a maturare una maggiore sensibilità in questo campo, ma vi chiedo di farvi interpreti presso i vostri Vescovi di questa esigenza urgente e improrogabile.

4. Da ultimo vorrei sottolineare il problema delle famiglie in difficoltà di relazione, dopo aver già accennato sopra alle persone in situazioni particolari dopo il fallimento del matrimonio. Nel Direttorio c'è un capitolo dedicato a questa seconda categoria di persone, mentre non c'è praticamente nulla riguardo alle coppie in crisi. Si riteneva in passato che una coppia in difficoltà di relazione, avendo bisogno di un aiuto competente e specifico, fosse un problema che riguardava soltanto le strutture consultoriali o i professionisti.

Noi stiamo comprendendo sempre di più che si tratta invece anche di un problema pastorale: quando un prete è in crisi, la Chiesa si muove perché è in pericolo oltre che la sorte di una persona cara anche una risorsa ecclesiale; quando una coppia è in crisi, la Chiesa deve muoversi; si tratta di un problema della comunità, non solo di un problema privato di quella coppia o di quella famiglia, è un problema che riguarda persone che sono un bene prezioso nella comunità.

Se provassimo a mettere questi "poveri" al centro dell'attenzione, forse faremmo una pastorale familiare più realistica e più attenta al vissuto delle persone e non improntata solo agli ideali e alle nostre attese; una pastorale capace sì di sognare, ma anche capace di stare al passo e di condividere la sofferenza che nasce lungo il percorso di una famiglia.

Forse dobbiamo essere pastoralmente più attenti alle situazioni di difficoltà relazionale ed entrare in una collaborazione più significativa con i consultòri, pur nel rispetto reciproco della rispettiva fisionomia e missione. Questa collaborazione potrebbe sortire un intreccio di competenze sia per quanto riguarda la prevenzione delle difficoltà di relazione che la formazione dei fidanzati e l'accompagnamento delle coppie in difficoltà.

In quest'ottica desidero soltanto richiamare all'esperienza di "Retrouvaille", a cui ha fatto cenno anche Mons. Anfossi il primo giorno; è una proposta che sta entrando in questi mesi in Italia, dopo essere stata ampiamente sperimentata in Canada, e che si propone il "ricupero" della relazione in coppie arrivate alla soglia del fallimento coniugale. Qualche settimana fa mi sono premurato di mettere in relazione i responsabili che animano questa nuova esperienza con i responsabili delle due Confederazioni nazionali dei Consultòri di ispirazione cristiana: c'è stato un incontro molto interessante che promette collaborazione per il futuro.

Se siete interessati a conoscere meglio questa esperienza, potete chiedere informazioni presso l'Ufficio della CEI per la pastorale familiare ed eventualmente promuovere qualche iniziativa che faccia conoscere la proposta nelle diocesi.

È stata chiesta da più parti una più significativa collaborazione degli Uffici di pastorale familiare con gli altri settori della pastorale. Ritengo che questo diventi sempre più urgente, e del

resto la maturazione del nostro cammino nelle rispettive Chiese ci porta a scoprire sempre più che la pastorale familiare non è un settore ma una dimensione trasversale. Il Direttorio afferma addirittura (n. 97) che "la famiglia è di sua natura il luogo unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale".

A livello nazionale alcune iniziative in questa direzione sono già state fatte o sono programmate a breve scadenza:

- nel mese di maggio a Verona si è tenuto un seminario nazionale con la collaborazione dell'Ufficio Famiglia e dell'Ufficio Missioni della CEI sul tema "Famiglia e missione";
- con la pastorale giovanile è programmato, come ho già detto, un seminario a Loreto per il prossimo mese di ottobre sul tema dell'innamoramento adolescenziale;
- con l'Ufficio liturgico ci piacerebbe programmare, quando sarà il momento, un Convegno per la presentazione dell'auspicato - e speriamo ormai non lontano - nuovo Rito del matrimonio.
- ai primi di gennaio io ho partecipato per la pastorale familiare a un convegno del Centro nazionale Vocazioni sul tema "Famiglia e vocazioni": spero che su questo tema si dovrà ritornare con una iniziativa congiunta alla quale dovranno partecipare anche le famiglie;
- penso che presto o tardi dovremo affrontare insieme con l'Ufficio catechistico le tematiche connesse con i sacramenti della iniziazione cristiana e l'accompagnamento dei genitori che chiedono i sacramenti per i loro figli; l'iniziazione cristiana infatti è compito prioritario della famiglia e i genitori non possono essere lasciati in disparte rispetto alle iniziative programmate nelle comunità cristiane.

A questo punto non mi resta che salutarvi e ringraziare ancora una volta insieme con voi il Signore perché ci è stato vicino in questi giorni e ci ha benedetti nel nostro lavoro.